

NICOLA D'ELIA, *Leo Valiani e la Germania : dalla Seconda guerra mondiale alla caduta del Muro*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 35 (2009), pp. 171-189.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Leo Valiani e la Germania: dalla Seconda guerra mondiale alla caduta del Muro

di Nicola D'Elia

Abstract – In Leo Valiani's historical-political thought from World War II onwards the attention paid to Germany is not marginal, though it finds space mostly in occasional writings, most of which were published in newspapers and magazines. It is a symbolic token of his great sensitivity for the international dimension of contemporary history. Through Valiani's extensive political journalism the works of many of the most important German contemporary historians circulated in Italian public opinion and the most pressing problems of German politics were framed in a wide historical view, which made it possible to get to the roots of the tragedy that involved Germany and Europe in World War II. Valiani frequently uses a comparative approach with Italian historical events, with the aim of pointing out common features to both cases.

Ricordare Leo Valiani, nel centenario della nascita, al Centro per gli studi storici italo-germanici della Fondazione Bruno Kessler ci obbliga a fare i conti anche con la sua riflessione sulla Germania, non fosse altro perché a importanti temi di storia tedesca, considerati in una prospettiva comparata con la storia italiana, furono dedicate le due iniziative ospitate dall'istituto trentino che lo videro protagonista: il convegno del settembre 1976 su «Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920» e quello del settembre 1984 su «Fascismo e nazionalsocialismo»¹. In entrambe le circostanze il contributo di Valiani fu rivolto ad affrontare questioni cruciali del dibattito storiografico: nel primo caso, aprendo i lavori del convegno con un esame comparato delle caratteristiche comuni e delle differenze tra i partiti socialisti in Italia e in Germania, Valiani si interrogava sul fatto che in tutti e due i paesi la classe operaia era stata sconfitta, dal fascismo prima e dal nazismo

¹ Si vedano i relativi atti: L. VALIANI - A. WANDRUSZKA (edd), *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 2), Bologna 1978, e K.D. BRACHER - L. VALIANI (edd), *Fascismo e nazionalsocialismo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 21), Bologna 1986.

poi²; nel secondo, la sua attenzione si concentrò sul tema della coesistenza di rivoluzione e controrivoluzione nei due totalitarismi, la cui affermazione era da ricondurre alla scarsa legittimazione del sistema democratico postbellico sia da parte dei tradizionali ceti dominanti sia da parte delle masse popolari, tanto in Italia quanto in Germania³.

Si trattava di problemi da lungo tempo presenti nella riflessione storico-politica dell'intellettuale fiamano, nella quale l'attenzione per la Germania occupa uno spazio certamente non marginale ed è una testimonianza emblematica di quella forte sensibilità per la dimensione internazionale della storia contemporanea che fa di lui, come ha scritto Angelo Ara, l'interprete migliore di «quella figura ideale di storico dei propri tempi» auspicata da Delio Cantimori⁴. Certo, Valiani non ci ha lasciato monografie o ampi saggi di storia tedesca, ma solo scritti sparsi, di carattere occasionale, in gran parte destinati a giornali e riviste – su tutti «L'Espresso» e il «Corriere della Sera». Eppure, attraverso la sua vasta pubblicistica le opere di molti autori tra i più rappresentativi della storiografia sulla Germania contemporanea – da Gerhard Ritter a Hans Kohn, da Franz Neumann a Karl Dietrich Bracher, da Gordon Craig a Michael Stürmer, solo per citarne alcuni – hanno circolato nell'opinione pubblica italiana, mentre i problemi più stringenti della politica tedesca sono stati inquadrati in una prospettiva storica di ampio respiro, secondo quel procedimento, evidenziato da Giovanni Busino, attraverso il quale «l'attualità è trasformata in storia immediata, e talvolta in storia *tout court*»⁵.

Valiani si era misurato con la questione tedesca fin dagli anni a cavallo tra Resistenza e immediato dopoguerra, che furono segnati dal suo impegno politico nelle file del Partito d'Azione. L'interesse per la Germania va visto alla luce degli esiti più significativi della riflessione da lui compiuta nel periodo dell'esilio di Città del Messico (dicembre 1941 - luglio 1943):

² Cfr. L. VALIANI, *Il movimento operaio socialista in Italia e in Germania*, in L. VALIANI - A. WANDRUSZKA (edd), *Il movimento operaio e socialista*, cit., pp. 7-28, ora in L. VALIANI, *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, a cura di F. MARCOALDI, Milano 1983, pp. 292-307.

³ Cfr. L. VALIANI, *Il fascismo: controrivoluzione e rivoluzione*, in K.D. BRACHER - L. VALIANI (edd), *Fascismo e nazionalsocialismo*, cit., pp. 11-30.

⁴ A. ARA, *Leo Valiani, uomo e storico della Mitteleuropa*, in «Rivista Storica Italiana», 112, 2000, pp. 921-998, ora in A. ARA, *Fra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, prefazione di C. MAGRIS, Milano 2009, pp. 553-623, qui p. 623.

⁵ G. BUSINO, *In memoria di Leo Valiani (1909-1999)*, in «Rivista Storica Italiana», pp. 862-918, qui p. 915.

un ripensamento della tradizione storica del movimento operaio che tendeva a marcare una sempre più accentuata presa di distanza dal modello sovietico a vantaggio di una rivalutazione dell'esperienza del socialismo democratico; ma soprattutto, una visione del futuro assetto dell'Europa che indicava nel superamento degli stati nazionali e nell'affermazione del principio federalista le condizioni irrinunciabili per il pieno successo delle forze democratiche più avanzate⁶.

Nell'auspicare una rivoluzione europea di tipo «antinazionalistico» Valiani era in sintonia con le posizioni di Altiero Spinelli, del quale, nel 1944, discuteva sui «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà» una raccolta di scritti dal titolo *Problemi della federazione europea*, che erano stati elaborati nel periodo 1940-1941 durante il confino di Ventotene e tra i quali figurava il famoso *Manifesto*, scritto insieme a Ernesto Rossi. In particolare, Valiani condivideva con gli esponenti del movimento federalista l'idea che la guerra ancora in corso avesse posto in termini ultimativi un problema da cui derivavano «le più spinose questioni sociali e di civiltà del mondo moderno»: quello «dell'assimilazione della Germania da parte dell'Europa e dell'Europa da parte della Germania». Ciò era legato alla convinzione che della barbarie nazista fosse, in larga misura, responsabile la concezione della «sovranità assoluta» dello Stato nazionale, «ammessa come superiore al diritto, alla legge, alla morale, alla civiltà», al punto da poter infrangere «tutti i vincoli morali e giuridici coi quali l'umanità ha saputo garantire, nei secoli, il suo progresso civile». Un simile fenomeno aveva avuto la sua manifestazione più parossistica proprio in Germania. Nello stesso tempo, Valiani traeva dalle riflessioni dei federalisti la conclusione che l'invasione e l'occupazione di molti stati europei da parte del Terzo Reich avessero profondamente minato l'idea della sovranità dello Stato nazionale, predisponendo gli animi ad accettare una soluzione come quella dell'Europa federale, che aveva maggiori possibilità di farsi strada «nei paesi soggiogati dalla Germania, per i quali è l'unica garanzia durevole contro una resurrezione del militarismo tedesco e nella stessa Germania, che solo in tal modo può sfuggire a quella terribile atmosfera di vendetta che le sue invasioni hanno già provocato»⁷.

⁶ Si vedano, al riguardo, le osservazioni di D. BIDUSSA, *La robustezza del filo. Leo Valiani tra storia e politica*, in D. BIDUSSA (ed), *Leo Valiani tra politica e storia. Scritti di storia delle idee (1939-1956)*, presentazione di G. De Luna (Annali della Fondazione Feltrinelli, 42), Milano 2008, pp. 25 ss.

⁷ L. VALIANI, *Problemi della Federazione europea*, in D. BIDUSSA, *Leo Valiani tra politica e storia*, cit., pp. 253-256.

La necessità di favorire la reintegrazione della Germania «nella comunità dei popoli liberi», sulla base della piattaforma federalista elaborata da Spinelli, fu sostenuta da Valiani fin dai primissimi anni del dopoguerra e rimase anche in seguito un punto fermo della sua riflessione. Nello scritto *Il socialismo e la democrazia*, pubblicato nel 1946, egli ribadiva l'importanza di risolvere il problema tedesco per il successo della rivoluzione europea, da lui ardentemente auspicata:

«Senza la riabilitazione della Germania, né la democrazia, né il socialismo hanno avvenire durevole in Europa. Col che non si nega la necessità di cautelarsi contro un eventuale risorgere della industria bellica tedesca, ma ci si oppone a che di tale necessità precauzionale si prenda pretesto per lasciare la Germania, per lungo tempo, alla dittatura militare dei vincitori. Di fronte alla possibile resurrezione del nazismo in Germania, non c'è che da sancire ... il principio dell'intervento attivo da parte delle democrazie nelle faccende interne dei paesi in cui ascendessero al potere movimenti antidemocratici»⁸.

In quella fase, Valiani non nascondeva i suoi timori per una possibile ripresa del nazionalismo in Germania. Le divisioni e le incertezze che mostravano le potenze occupanti circa il futuro assetto del paese avevano riaccessato nel popolo tedesco la speranza «della rinascita della potenza germanica ... Sembra certo – osservava – che, tra i cosmopoliti Kant e Goethe e l'infocato profeta nazionale Fichte, le preferenze della maggior parte dei tedeschi vanno nuovamente a Fichte»⁹. Si trattava di preoccupazioni destinate a venire meno con il passare del tempo, al pari di quelle legate al rilancio della potenza industriale della Germania. Valiani poté presto verificare di persona che un simile processo avveniva unitamente al rafforzamento delle posizioni del movimento operaio. Nel 1952, infatti, visitò alcune imprese della Renania e della Ruhr – probabilmente nel corso di una delle molte missioni all'estero che, in quegli anni, compiva su incarico della Banca Commerciale Italiana, nella quale si era impiegato nel 1949, dopo la conclusione della sua esperienza politica –, con l'obiettivo di rendersi conto dell'effettiva portata della co-gestione aziendale codificata dalle leggi che il parlamento della Repubblica Federale Tedesca aveva testé approvato con i voti dei cristiano-democratici di Adenauer e dei socialisti di Schumacher¹⁰.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta crebbe l'interesse di Valiani per il problema tedesco e si fece più forte l'esigenza di inquadralo in una

⁸ L. VALIANI, *Il socialismo e la democrazia*, in D. BIDUSSA, *Leo Valiani tra politica e storia*, cit., p. 279.

⁹ L. VALIANI, *Dove va la Germania*, in «Corriere Lombardo», 24 ottobre 1946.

¹⁰ Un ampio resoconto di questa visita è in L. VALIANI, *Inchiesta sulla vita sociale delle Aziende nella Ruhr e in Renania*, in «Comunità», 15, 1952, 15, pp. 14-21.

prospettiva storica, al fine di intendere le radici della tragedia che aveva investito la Germania e l'Europa con la Seconda guerra mondiale¹¹. Alla base di ciò vi era l'adesione alla concezione crociana della contemporaneità della storia, intesa soprattutto come maggiore «sensibilità per le premesse storiche dei tormenti del presente»¹². Valiani concordava sostanzialmente con la tesi del *Sonderweg*, che ricercava le cause dell'avvento del nazionalsocialismo nelle peculiarità della storia tedesca rispetto a quella dei paesi occidentali¹³. A suo giudizio, non era stato privo di implicazioni negative il fatto che, nel corso dell'Ottocento, lo sviluppo capitalistico in Germania non si fosse coniugato con una rivoluzione politica di tipo liberale. La sconfitta del liberalismo tedesco nei moti del 1848-1849 e nel conflitto costituzionale in Prussia all'inizio degli anni Sessanta aveva fatto sì che il paese non fosse riuscito a incamminarsi sulla strada della democrazia che le altre nazioni d'Occidente avevano intrapreso. Detto questo, Valiani riteneva che alla vittoria di Hitler avessero concorso, in misura assai rilevante, anche fattori di breve periodo: a tal riguardo, la sua attenzione si concentrava soprattutto sulla crisi finale della democrazia di Weimar per sottolineare sia le responsabilità dei vertici istituzionali – in primo luogo del presidente Hindenburg – sia gli errori e le deficienze delle forze repubblicane, le quali non erano state capaci di contrastare con la necessaria determinazione l'avanzata nazista. Ciò che egli, invece, contestava risolutamente era la tesi deterministica che l'avvento del nazionalsocialismo fosse inevitabile, trattandosi di una malattia intrinseca alla natura del popolo tedesco. A tal proposito, Valiani si riallacciava alle riflessioni svolte da Friedrich Meinecke nel libro *Die deutsche Katastrophe* del 1946, mettendo in rilievo come in termini non dissimili fosse stata posta la questione del rapporto tra fascismo e storia d'Italia, all'inizio degli anni Cinquanta, da Federico Chabod, il quale, con l'escludere che il primo fosse l'esito necessario della seconda, aveva chiamato in causa le colpe e gli sbagli della classe politica italiana del dopoguerra¹⁴.

¹¹ In una lettera a Franco Venturi del 7 settembre 1953, Valiani segnalava una serie di opere di storia tedesca da proporre alla casa editrice Einaudi per una traduzione italiana: cfr. L. VALIANI - F. VENTURI, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. TORTAROLO, introduzione di G. Vaccarino, Firenze 1999, pp. 126-127.

¹² Cfr. L. VALIANI, *Lo storico dei propri tempi*, in «Rivista Storica Italiana», 72, 1960, pp. 774-792, ora in L. VALIANI, *Scritti di storia*, cit., pp. 17-34, qui p. 18.

¹³ Per una rassegna della letteratura sul *Sonderweg* si veda il contributo di J. KOCKA, *German History before Hitler: The Debate about the German*, in «Journal of Contemporary History», 23, 1988, pp. 3-16.

¹⁴ Cfr. L. VALIANI, *Lo storico dei propri tempi*, cit., pp. 23-27.

Un tramite importante attraverso cui venne a maturazione il giudizio di Valiani sulla storia tedesca furono le opere di Gerhard Ritter¹⁵. Nel settembre del 1955 apparve su «Lo spettatore italiano» la sua recensione del primo volume di *Staatskunst und Kriegsbandwerk*, il monumentale studio del grande storico di Friburgo sul militarismo in Germania. Dal riesame delle vicende prussiane svolto da Ritter, Valiani traeva gli elementi per ritenere infondata l'idea prevalente che «il catastrofico svolgimento della storia tedesca» da Federico il Grande a Hitler fosse il prodotto di una «fatalità immanente», inesorabilmente legata a una «profonda perversione latente» nello spirito germanico. Più convincente gli appariva invece una lettura volta a denunciare le «occasioni perdute» dal liberalismo prussiano, il quale, all'inizio degli anni Sessanta, per timore delle masse popolari, non era stato capace di contrastare il militarismo¹⁶.

Allora, Valiani considerava Ritter «il maggior storico tedesco vivente». Così si legge nell'articolo che lo vide esordire, nel novembre dello stesso anno, come collaboratore del settimanale «L'Espresso», presentando ai lettori il volume su *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, appena uscito in Germania. In quest'opera venivano evidenziate sia le radici prebelliche sia l'ampiezza politica della congiura antihitleriana del 20 luglio 1944, la quale faceva «perno su quasi tutte le correnti sotterranee della Germania non nazista: dai monarchici ai socialisti, dai cattolici ai protestanti». Valiani attribuiva grande significato allo sforzo compiuto da Ritter di far sì che la memoria degli oppositori del nazismo non venisse «lasciata cadere nell'oblio», una questione che gli appariva, in quel momento, di stringente attualità: «Dell'attuale classe politica dirigente della Germania di Bonn – osservava –, soltanto il ministro cristiano-sociale Jakob Kaiser proviene dalle fila dei cospiratori»¹⁷. I due temi che ruotavano attorno all'esame delle opere di Ritter – la sconfitta liberale in Prussia a opera di Bismarck e l'opposizione al nazismo – segneranno il confronto di Valiani

¹⁵ Su Ritter cfr. C. CORNELISSEN, *Gerhard Ritter. Geschichtswissenschaft und Politik im 20. Jahrhundert*, Düsseldorf 2001.

¹⁶ Cfr. L. VALIANI, recensione a G. RITTER, *Staatskunst und Kriegsbandwerk. Das Problem des «Militarismus» in Deutschland*, I: *Die altpreussische Tradition (1740-1890)*, München 1954, in «Lo spettatore italiano», 8, 1955, pp. 376-377.

¹⁷ L. VALIANI, *Il 20 luglio*, in «L'Espresso», 20 novembre 1955. Come ha rilevato Adam Wandruszka all'inizio degli anni Settanta, Valiani fu uno dei pochi in Italia a riconoscere dignità alla resistenza tedesca. Tale giudizio è riportato da J. PETERSEN, *La resistenza tedesca vista dall'Italia: il giudizio dei contemporanei e degli storici*, in C. NATOLI (ed), *La resistenza tedesca 1933-1945*, Milano 1989, p. 260.

con la vicenda storica della Germania anche negli anni successivi, un confronto che non perse mai di vista il rapporto con il presente.

Lo storico fiumano non poteva evitare di misurarsi con la grave contraddizione sottesa alla questione tedesca: quella di un paese dominato dallo spirito del militarismo, che aveva scatenato le guerre del 1914 e del 1939, ma che, nello stesso tempo, aveva dato nel campo della cultura e della scienza un apporto straordinario al progresso della civiltà umana. Proprio l'elevato grado di sviluppo economico e intellettuale raggiunto dalla Germania imperiale rendeva ancor più arduo darsi ragione delle cause di fondo della sua involuzione, culminata nella barbarie nazista: «Come ha fatto – si chiedeva Valiani – la nazione di Kant e di Goethe a tornare, al colmo dei suoi successi nel nuovo campo dell'industrialismo scientifico, ai criteri d'orientamento della selva di Arminio? Ed è lecito pensare che col 1945 sia subentrata la guarigione?»¹⁸. A suo giudizio, «la radice della tragedia» tedesca stava nella mancata democratizzazione della Prussia, «nel rifiuto del governo parlamentare», come scrisse nel 1960. «Ma se questa è la risposta – aggiungeva – che le follie di Guglielmo II, e degli altri governi non soggetti a controllo parlamentare, convalidano largamente, ne scaturisce di nuovo la domanda annosa, e pure attuale, circa i motivi che indussero la borghesia tedesca liberale a rinunciare al regime parlamentare». A tal proposito, Valiani riteneva non del tutto convincente «la spiegazione marxistica», tesa a enfatizzare «la paura che il nascente movimento operaio faceva alla borghesia»¹⁹, e preferiva mettere l'accento sulla velenosa influenza che aveva avuto il nazionalismo nella storia della Germania contemporanea, soprattutto in seguito alla sconfitta del liberalismo nella rivoluzione del 1848. Il tema fu approfondito in un articolo del 1962 che prendeva spunto da una raccolta di scritti di Karl Jaspers uscita in edizione italiana con il titolo *La Germania tra libertà e riunificazione*:

«La democrazia liberale non era riuscita a vincere la battaglia per trasformare la Germania in Stato moderno. Operando all'interno dell'apparato monarchico prussiano semi-feudale, il nazionalismo vi riuscì, sotto Bismarck ... Il liberalismo, che aveva creato le condizioni politiche di un imponente sviluppo economico in Inghilterra, e con qualche contraddizione anche in Francia, non era riuscito a fare altrettanto in Germania. Ivi il progresso economico, ancor più grandioso, ebbe la sua strada spianata dal nazionalismo»²⁰.

Lo spirito nazionalistico in Germania era stato poi esasperato dalla Prima guerra mondiale e dall'atteggiamento punitivo che le potenze occiden-

¹⁸ L. VALIANI, *L'incognita tedesca*, in «L'Espresso», 14 giugno 1959.

¹⁹ L. VALIANI, *La mano di ferro di Bismarck*, in «L'Espresso», 24 aprile 1960.

²⁰ L. VALIANI, *Karl Jaspers e le due Germanie*, in «L'Espresso», 22 aprile 1962.

tali avevano assunto nei confronti della democrazia tedesca nata dalla rivoluzione del 1918-1919²¹. Soffermandosi sul clima intellettuale della Grande guerra, Valiani metteva in risalto «il nazionalismo forsennato degli esponenti più illustri della cultura tedesca»:

«Lo spettacolo di un grande storico come Meinecke, e di un grandissimo scrittore come Thomas Mann, che bandivano la crociata della Germania, conservatasi pura da tempi remoti, contro il liberalismo occidentale corrotto, era terrificante. Persino un sociologo così dotato di spirito critico come Max Weber che, diversamente dalla maggior parte dei suoi colleghi, non era infatuato né dell'imperatore, né del fondatore dell'Impero, Bismarck, e politicamente simpatizzava ... col partito democratico, vedeva nel trionfo della Germania come potenza egemonica, una questione d'onore».

Al nazionalismo e all'inclinazione della Germania verso una politica di potenza avevano soggiaciuto, periodicamente, anche «molti spiriti eletti», osservava Valiani presentando ai lettori di «L'Espresso» l'edizione italiana dell'opera di Hans Kohn *The Mind of Germany*, che reputava «uno dei libri più belli che siano apparsi negli ultimi anni sulla storia intellettuale e morale della Germania dalla fine del Settecento ad oggi». Come risultava evidente dalla ricerca di Kohn,

«anche degli storici della lucidità e severità di un Gervinus e di un Mommsen, che criticarono successivamente, con accenti profetici, l'illiberalismo della costruzione brutalmente autoritaria di Bismarck, basata sulla considerazione della potenza dello Stato come norma e valore supremi, in precedenza, nonostante le loro inclinazioni politicamente democratiche, s'erano lasciati attrarre dal nazionalismo»²².

Ciò detto, Valiani si guardava bene dall'assecondare la comoda semplificazione che indicava «in Bismarck il precursore di Hitler». Su questo punto egli concordava con l'interpretazione di Martin Göhring, del quale recensiva, nel novembre del 1964, il libro apparso in traduzione italiana con il titolo *Da Bismarck a Hitler*. L'autore dimostrava chiaramente, a suo avviso, «come la politica estera bismarckiana, pur essendo animata da dura volontà di potenza, fosse, per la sagace e talvolta perfino prudente limitatezza dei suoi obiettivi, per la visione conservatrice dell'equilibrio europeo, agli antipodi di quella hitleriana». Tuttavia, Valiani era convinto

²¹ Scriveva al riguardo Valiani nel settembre del 1963, recensendo il libro di Fritz Fischer sulle responsabilità tedesche nello scoppio della Prima guerra mondiale: «I vincitori, rifiutandosi di distinguere fra le responsabilità d'un popolo, il quale non avrebbe potuto non obbedire all'ordine di mobilitazione, né aveva modo di accertare se era vero o meno che, come i suoi governanti proclamavano, esso era minacciato d'aggressione, e quella dell'autocrazia imperiale, davano prova di slealtà al punto da far supporre che anche nel '14 essi non erano stati immuni da colpe»; L. VALIANI, *I Tedeschi e la guerra del '14-'18*, in «L'Espresso», 22 settembre 1963.

²² L. VALIANI, *I Tedeschi da Goethe ad Adenauer*, in «L'Espresso», 5 gennaio 1964.

che Bismarck avesse dato una spinta notevole alla dinamica storica sfociata nel nazionalsocialismo:

«Quando, nel 1862, il re di Prussia affidò a Bismarck il governo, la Germania, come tutta l'Europa, con la sola eccezione della Russia, era in procinto di democratizzarsi. Bismarck volle e, grazie alla forza dell'esercito prussiano, riuscì a far marciare all'indietro, prima in Prussia e poi in tutta la Germania, le lancette dell'orologio della storia. Mentre gli altri paesi europei si facevano democratici, la Germania tornava autocratica»²³.

Sebbene il Cancelliere di ferro fosse distante sia dal nazionalismo, considerato «un prodotto della rivoluzione del 1789 ch'egli aveva in orrore», sia dal militarismo, non si poteva negare che ne avesse favorito il dilagare in Germania attraverso le guerre che avevano accompagnato il processo di unificazione del paese.

«Quando l'abbiamo esentato dalle colpe che non erano sue – spiegava Valiani –, rimane il fatto che Bismarck, distruggendo la democrazia liberale tedesca, che sin dal 1848 considerava come il proprio principale nemico, creò un impero autocratico, nazionalista, militarista, espansionista, tendente alla guerra per la supremazia»²⁴.

Soffocando «la nascente politicizzazione liberale e democratica dell'opinione pubblica» egli aveva nuovamente indirizzato lo spirito della nazione tedesca «verso la tradizionale acritica obbedienza all'autorità costituita»²⁵. Che però, nel momento in cui esprimeva un simile giudizio, Valiani fosse altresì convinto della insostenibilità, sul piano di «una approfondita critica storica», della tesi che affermava «l'identificazione del nazismo col militarismo prussiano»²⁶, è provato, tra l'altro, dalla grande importanza che attribuiva all'opposizione antinazista culminata nel fallito attentato a Hitler dell'estate del 1944. Non a caso, discutendo nell'estate del 1967 l'ultimo volume, scritto da Franco Gaeta, della *Storia Universale* che Corrado Barbagallo aveva cominciato a pubblicare sotto il fascismo, lo storico fiuriano lamentava che fosse stato sminuito il significato del movimento di resistenza tedesco:

«Pare a Gaeta che i generali tedeschi che, con alcuni cospiratori civili, complottarono contro Hitler sin dal 1938 fino al fallito attentato (che costò invece la vita a loro) del luglio 1944, non avessero degli ideali politici da opporre al nazismo, ma volessero semplicemente evitare che, per i calcoli sbagliati del Führer, la Germania finisse nel baratro. Quando si dice questo, la contrapposizione di due concezioni è però già stabilita, ed è strano che Gaeta non se ne accorga. Gli ufficiali prussiani erano stati educati al culto

²³ L. VALIANI, *Bismarck dà una spinta a Hitler*, in «L'Espresso», 8 novembre 1964.

²⁴ L. VALIANI, *Il cancelliere di ferro visto da vicino*, in «L'Espresso», 2 maggio 1965.

²⁵ L. VALIANI, *Napoleone III nella rete di Bismarck*, in «L'Espresso», 21 marzo 1971.

²⁶ L. VALIANI, *L'esercito di fronte al nazismo*, in «L'Espresso», 29 gennaio 1967.

della grandezza dello Stato, rappresentato bensì dai sovrani, ma superiore ad essi ... I generali che si ribellarono ad Hitler, lo fecero in primo luogo perché s'erano accorti, troppo tardi, ma affrontando i rischi maggiori che la tardività della congiura comportava, che per il Führer il destino della Germania era subordinato al proprio trionfo personale e al gusto fanaticamente perverso di mettere alla prova le proprie intuizioni. Era la rivolta di devoti servitori dello Stato contro un despota abilissimo, ma malvagio e una cricca di pretoriani criminali»²⁷.

Valiani sapeva bene che l'opposizione al nazismo in Germania andava oltre le congiure antihitleriane dei militari: nei suoi scritti faceva riferimento, ovviamente, a quella organizzata clandestinamente dai partiti della sinistra tedesca, ma è particolarmente significativo che egli abbia voluto richiamare l'attenzione – e lo fece sul finire degli anni Cinquanta – anche sulla vicenda del gruppo di giovani studenti che si erano riuniti attorno ai fratelli Scholl. Costoro si erano lasciati, in un primo momento, sedurre dal verbo nazista «che annunciava un'era di grandezza», ma poi la loro coscienza si era ribellata alle infamie del regime hitleriano, fino all'estremo sacrificio della vita²⁸.

La riflessione sulle varie articolazioni della resistenza antinazista portava Valiani a misurarsi con il problema dell'atteggiamento tenuto dalla maggioranza del popolo tedesco di fronte al regime hitleriano. La questione veniva affrontata nell'introduzione all'edizione italiana del libro di Hans Rothfels *Die deutsche Opposition gegen Hitler*, uscita nel 1963. Qui Valiani osservava che se la nazione tedesca «aveva abbracciato il nazional-socialismo, ignorandone, o volendone ignorare i crimini» non per questo era lecito considerare tutti i Tedeschi che erano rimasti «estranei ad ogni forma d'opposizione, come dei predestinati alla sopportazione della criminalità hitleriana, se non anche alla complicità diretta coi suoi delitti contro l'umanità»²⁹. Non bisognava sottovalutare, a suo giudizio, il fatto che alle ultime elezioni libere prima della *Machtergreifung* hitleriana, quelle del novembre 1932, i partiti antinazisti avevano ottenuto complessivamente più del 50% dei voti. Con ciò egli intendeva ribadire il suo rifiuto dell'idea della «perversione della maggioranza del popolo tedesco» e chiamare invece in causa le responsabilità tanto di quelle forze politiche – in primo luogo i socialdemocratici, i comunisti e il Centro cattolico – incapaci di «unirsi in qualche modo per far fronte al pericolo

²⁷ L. VALIANI, *Hitler e il complotto di luglio*, in «L'Espresso», 6 agosto 1967.

²⁸ Cfr. L. VALIANI, *Studenti contro Hitler*, in «L'Espresso», 20 dicembre 1959.

²⁹ L. VALIANI, *Introduzione* a H. ROTHFELS, *L'opposizione tedesca al nazismo*, Bologna 1963, p. 9.

comune», quanto «delle alte sfere dello Stato», a cominciare dal Presidente della Repubblica Hindenburg, che «aprirono le porte» a Hitler³⁰.

L'analisi storica della questione tedesca svolta da Valiani a partire dalla metà degli anni Cinquanta era sollecitata anche dai problemi del presente e, specialmente, dall'esigenza di dare una risposta alla domanda se dopo la sconfitta del nazismo la nuova Germania di Adenauer fosse effettivamente guarita dalla malattia del nazionalismo. In quella fase, egli avanzava delle riserve, come si vede, ad esempio, nella già citata recensione del libro di Hans Kohn: dopo aver dato spazio alla ottimistica conclusione dell'autore, il quale indicava in Adenauer «una personalità d'eccezione che, dopo il disastro, ha saputo imprimere alla storia tedesca un indirizzo non più nazionalistico, ma occidentale, europeista, completamente diverso da quello del passato», osservava: «Speriamo che non si tratti di un'illusione»³¹. Valiani restava convinto, in accordo con le posizioni federaliste di Spinelli, che la soluzione definitiva del problema tedesco passasse per la costruzione di una «federazione supernazionale dell'Europa, che svuoti completamente le realtà politiche statali in cui il nazionalismo ha le sue roccheforti»³². Allo stesso tempo, però, non riteneva di dover accogliere senza riserve le denunce circa «l'involuzione in atto della Germania di Bonn, il suo ritorno al militarismo aggressivo, all'imperialismo economico sfrenato, e insomma al nazismo», che trovavano spazio in un fascicolo della rivista «Nuovi Argomenti» uscito all'inizio del 1961. Per Valiani non c'era motivo di dubitare della fondatezza di certe conclusioni a cui erano giunti gli autori dell'inchiesta, come, ad esempio, quella «sulla permanenza di molti ex-nazisti, poco o punto pentiti, in tutti i gradi dell'amministrazione tedesco-occidentale» e quella «sulla mancata eliminazione delle storture seminate dal nazismo da parte della scuola germanica»; tuttavia, osservazioni del genere non autorizzavano a «considerare senz'altro Adenauer o Erhard come dei battistrada del ritorno al nazismo». In più gli autori di «Nuovi Argomenti» sottovalutavano ampiamente, a suo avviso, la capacità della socialdemocrazia tedesca, già al governo di importanti *Länder* federali, di costituire una reale alternativa alle forze conservatrici³³.

³⁰ *Ibidem*, p. 11. Su questo aspetto cfr. anche L. VALIANI, *Il battistrada di Hitler*, in «L'Espresso», 27 novembre 1960, e, dello stesso autore, *Grosser rievoca l'anno nero della Germania*, in «L'Espresso», 3 marzo 1963.

³¹ L. VALIANI, *I Tedeschi da Goethe ad Adenauer*, cit.

³² L. VALIANI, *Karl Jaspers e le due Germanie*, cit.

³³ Cfr. L. VALIANI, *L'Europa teme la sfinge tedesca*, in «L'Espresso», 5 marzo 1961.

Sulla scia del giudizio formulato da Golo Mann nella sua *Deutsche Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, Valiani reputava la SPD il frutto migliore della storia tedesca, nella quale si era spesso segnalata come «la sola forza sicuramente democratica della Germania»³⁴, pur senza dimenticare le gravi responsabilità che aveva avuto nel fallimento della Repubblica di Weimar. Non è un caso che il suo interesse per la socialdemocrazia si approfondisse sul finire degli anni Sessanta, in coincidenza con l'insediamento di Willy Brandt alla Cancelleria. Da tale circostanza, infatti, egli prese occasione per volgere lo sguardo alle due esperienze precedenti in cui il partito era andato al potere: la prima volta, nella fase compresa tra il novembre 1918 e il giugno 1920, non aveva avuto la forza di «democratizzare né l'esercito, né la burocrazia, né le leve di comando dell'economia»; la seconda, nel periodo 1928-1930, era stato sorpreso dalla crisi del '29 che non aveva saputo contrastare in modo adeguato con l'adozione di una politica economica di stampo keynesiano a causa del suo attaccamento ai principi marxisti, in base ai quali le crisi cicliche, nell'economia capitalistica, erano da considerarsi inevitabili. Però, faceva notare Valiani, dopo la fine della guerra e la riconquista della libertà, la SPD aveva inaugurato un nuovo orientamento volto ad abbandonare la dottrina marxista che l'aveva caratterizzata fino ad allora come un partito classista, di soli operai, e ad aprirsi ai ceti medi³⁵. Inoltre, nell'opposizione al regime comunista della Germania orientale il partito socialdemocratico non era stato da meno dei conservatori, come egli ebbe a rilevare in un articolo pubblicato nell'autunno del 1972 sul «Corriere della Sera», a cui aveva cominciato a collaborare regolarmente due anni prima. Qui, ricapitolando brevemente il percorso che aveva portato la SPD a sostituire la democrazia cristiana alla direzione della politica tedesca, Valiani indicava senza alcun dubbio il momento della svolta nel congresso di Bad Godesberg del 1959. Allora, infatti, la socialdemocrazia

«cessava di essere un partito di classe e si presentava come il partito di tutto il popolo lavoratore. L'auspicata società dei liberi e degli eguali non la perseguiva più attraverso la nazionalizzazione degli strumenti di produzione, ma attraverso una serie di riforme compatibili con l'economia di mercato. Parallelamente, i socialdemocratici tedeschi diedero la loro adesione all'alleanza atlantica, interpretandola tuttavia in senso distensivo. La svolta socialdemocratica mise nell'imbarazzo la democrazia cristiana, che non riusciva più a

³⁴ L. VALIANI, *La storia della socialdemocrazia tedesca*, in «Rivista Storica Italiana», 80, 1968, pp. 32-60, ora in L. VALIANI, *Scritti di storia*, cit., pp. 308-339, qui p. 308. Si veda anche, dello stesso autore, *Germania senza rivoluzione*, in «Il Mondo», 20 luglio 1965, pp. 9-10.

³⁵ Cfr. L. VALIANI, *Bonn: i socialisti al potere*, in «L'Europa», 13 ottobre 1969, p. 24.

sostenere, con credibilità, di essere il solo baluardo del regime di libertà e d'inserimento nell'Occidente che aveva ridato indipendenza e prosperità alla Germania»³⁶.

Nel corso degli anni Settanta la riflessione di Valiani sulla storia tedesca si orientò sempre più verso un approccio comparativo con la vicenda italiana, nell'intento di mettere in luce i fattori storici comuni alle due esperienze che avevano reso possibile la tragedia del fascismo e del nazismo. A tal proposito, lo studioso fiumano riteneva necessario risalire «alla formazione, in Italia e in Germania, degli Stati nazionali unitari e alla crisi che attraversarono durante e dopo la prima guerra mondiale»³⁷, nella convinzione che tra i due contesti vi fossero importanti analogie, a partire dalle modalità con cui era avvenuta l'unificazione:

«In comune fra i due paesi c'è egualmente la sconfitta della democrazia nelle rivoluzioni del 1848 ... Cavour è sicuramente molto più liberale di Bismarck (che non è peraltro un mero conservatore, tant'è che compie una rivoluzione dall'alto) e la monarchia sabauda accetta il parlamentarismo che la monarchia degli Hohenzollern invece blocca, limitandosi ad accettare il costituzionalismo. Anche la monarchia dei Savoia non ama, però, il regime parlamentare e lo dimostrerà in ultimo con la piena accettazione della dittatura fascista. Economicamente, sia l'Italia, sia la Germania si trovano in ritardo nei confronti delle nazioni che hanno conosciuto prima di loro il capitalismo dell'alta finanza e lo sviluppo industriale. L'una e l'altra devono riguadagnare il terreno perduto ...»³⁸.

Era difficile, secondo Valiani, darsi ragione del successo dei totalitarismi in Italia e in Germania, se non si teneva nella giusta considerazione il problema «dell'incompiutezza della rivoluzione democratico-borghese» che si era trascinato «fino alla fine della prima guerra mondiale o addirittura fino al secondo dopoguerra». In tale ambito, acquistavano senza dubbio un rilievo particolare, ai suoi occhi, le condizioni di arretratezza che accomunavano l'Italia meridionale e la Prussia orientale, «con la persistenza di latifondi o grosse proprietà terriere, e il loro soverchiante peso politico»³⁹. In più, non si poteva trascurare il peso del virulento nazionalismo che, nella crisi del dopoguerra, aveva potuto diffondere con successo nei due paesi le leggende della «vittoria mutilata» e della «pugnalata alla schiena»⁴⁰.

³⁶ L. VALIANI, *Brandt e i liberali*, in «Corriere della Sera», 22 novembre 1972. Cfr. anche L. VALIANI, *Ma cos'è questa Bad Godesberg*, in «L'Espresso», 27 febbraio 1977.

³⁷ L. VALIANI, *Come funzionava lo Stato nazista*, in «Corriere della Sera», 18 dicembre 1977.

³⁸ L. VALIANI, *Osservazioni sul fascismo e sul nazismo*, in «Rivista Storica Italiana», 88, 1976, pp. 509-530, ora in L. VALIANI *Scritti di storia*, cit., pp. 397-419, qui pp. 401-402.

³⁹ L. VALIANI, *Il movimento operaio socialista*, cit., p. 297.

⁴⁰ Cfr. L. VALIANI, *L'Europa fra totalitarismo e democrazia*, in L. VALIANI, *Scritti di storia*, cit., p. 622.

Valiani non si sottraeva neppure al tema del confronto tra fascismo e nazismo, sostenendo l'esistenza di una «comunanza ideologica» tra i due regimi che si era cementata nella guerra di Spagna e aveva trovato espressione soprattutto nell'ostilità ai valori dei «paesi democratici» retti da «governi antifascisti e antinazisti»⁴¹. Un simile giudizio lo avrebbe portato a polemizzare con Renzo De Felice, il quale, nel 1975, aveva pubblicato dei documenti relativi ai rapporti segreti intercorsi fra Mussolini e Hitler dal 1922 al 1933, da cui aveva ricavato la convinzione che «l'alleanza fra il fascismo e il nazismo non era insita nella pretesa natura comune dei due regimi, e fu, dunque, solo un atto politico dovuto ad esigenze tattiche contingenti», come commentava lo stesso Valiani nella recensione del volume pubblicata su «L'Espresso» nell'estate dell'anno seguente. A suo avviso, però, proprio la documentazione prodotta da De Felice corroborava la tesi dell'esistenza di obiettivi comuni ai due regimi⁴².

La polemica contro le posizioni defeliciane si accentuò in occasione della famosa *Intervista sul fascismo*, in cui lo storico reatino aveva sostenuto che, mentre il fenomeno fascista era ascrivibile al filone ideale, delineato da Jacob Talmon, che andava dai giacobini ai bolscevichi e rientrava dunque nello schema della democrazia totalitaria, il nazionalsocialismo, al contrario, era da considerarsi un totalitarismo di destra. Anche questa volta le obiezioni di Valiani erano rivolte a mettere in risalto le caratteristiche che accomunavano i due regimi:

«Giunti al potere, il fascismo e il nazismo dichiararono d'opporci, il secondo subito, il primo dopo una fase di transizione, sia al marxismo, sia al liberalismo. Entrambi soppressero le libertà parlamentari e tutte le altre libertà democratiche, sciolsero tutti i partiti politici all'infuori del loro partito, diventato e proclamato partito unico, fascistizzarono e nazificarono la stampa, sciolsero anche i sindacati operai liberi, abolirono il diritto di sciopero, imposero il loro controllo sulle scuole e si glorificarono dell'avvenuta instaurazione della dittatura, che essi stessi qualificarono come totalitaria ... L'esaltazione del militarismo era comune ai due regimi ... La rassomiglianza fra il *Führerprinzip* e il principio gerarchico, che fa capo al Duce, è evidente»⁴³.

⁴¹ L. VALIANI, *Quel fatale asse Roma-Berlino*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1971. Si veda inoltre, dello stesso autore, *Perché l'Italia si alleò con Hitler*, in «L'Espresso», 2 settembre 1956. Sulle origini dell'Asse rimane fondamentale lo studio di J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma - Bari 1975 (ed. orig. *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen 1973). Cfr. la recensione di L. VALIANI, *L'Asse Hitler-Mussolini*, in «Corriere della Sera», 30 novembre 1975.

⁴² Cfr. L. VALIANI, *Hitler cattura il fascismo*, in «L'Espresso», 25 agosto 1976.

⁴³ L. VALIANI, *Osservazioni sul fascismo e sul nazismo*, cit., p. 403.

Nello stesso tempo, Valiani non trascurava di evidenziare ciò che tanto il fascismo quanto il nazismo «rappresentavano di nuovo»⁴⁴, e questo valeva specialmente per il secondo, di cui coglieva il carattere eversivo, «tutt'insieme reazionario e rivoluzionario», che gli aveva consentito di fare breccia fra gli operai⁴⁵. Pur avendo ricevuto l'appoggio decisivo delle vecchie oligarchie e dei gruppi economici dominanti, il movimento hitleriano non poteva quindi essere ridotto a mera «espressione del capitalismo e del militarismo», come sostenevano i comunisti⁴⁶.

La tendenza sempre più forte a cercare similitudini con la storia italiana che caratterizza la riflessione di Valiani sul problema tedesco a partire dagli anni Settanta, si manifesta anche nel giudizio sull'infelice esperienza di Weimar. Essa gli appariva un termine di confronto particolarmente adatto per intendere la crisi dell'Italia repubblicana, come osservava, ad esempio, in un articolo dell'estate 1975:

«La Repubblica tedesca nacque, al pari dell'italiana, dalla disfatta in guerra del precedente regime. Né l'una né l'altra hanno osato epurare e rinnovare le vecchie strutture, burocratiche e d'altro genere, e introdurre le riforme occorrenti per rendere forte, e socialmente soddisfacente, il sistema democratico. Al contrario, ne hanno minato fin dall'inizio l'efficienza, con l'adozione della proporzionale pura che ostacola la formazione di maggioranze parlamentari omogenee, fomenta la partitocrazia con la dipendenza degli eletti dalle segreterie dei partiti ed erode l'autorità del governo».

Certo, Valiani era consapevole che tra i due contesti storici vi erano anche delle significative differenze: soprattutto la recessione economica degli anni Settanta non era paragonabile alla crisi mondiale del '29, che proprio in Germania aveva portato il numero dei disoccupati a oltre 6 milioni; inoltre, nell'Italia repubblicana era assente «l'elemento più minaccioso della crisi tedesca, l'imperversare del nazionalismo, che alla fine diede il potere a Hitler»⁴⁷. Ciò nonostante, la precarietà della democrazia italiana minacciata dal terrorismo richiamava alla sua mente l'arrendevolezza dei

⁴⁴ L. VALIANI, *Come funzionava lo Stato nazista*, cit.

⁴⁵ Cfr. L. VALIANI, *Da Bismarck al crollo*, in «Corriere della Sera», 14 aprile 1983. Su questo aspetto Valiani concordava con il giudizio di Gerhard Ritter e riconosceva che «nel nazionalsocialismo si manifestava, ben più che nel fascismo ..., una spinta anticapitalistica che non era solo di propaganda», pur restando convinto che il totalitarismo nazista fosse «fondamentalmente di destra»; L. VALIANI, *Osservazioni sul fascismo e sul nazismo*, cit., pp. 411-412.

⁴⁶ Cfr. L. VALIANI, *Il mito che voleva conquistare l'Europa*, in «Corriere della Sera», 12 settembre 1984.

⁴⁷ L. VALIANI, *I cattolici di Weimar e la crisi italiana*, in «Corriere della Sera», 30 luglio 1975.

governi democratici di fronte all'offensiva del nazismo nella fase finale della Repubblica di Weimar⁴⁸. «La storia italiana e la storia tedesca di questo secolo – ammoniva nel 1979 – ricordano la triste fine che attende le democrazie che non si difendono»⁴⁹.

Proprio dai problemi dell'attualità politica e dalle analogie con la crisi italiana Valiani veniva sollecitato ad approfondire l'analisi storica delle cause che avevano portato al crollo della democrazia tedesca nel 1933. Intervendendo a un dibattito ospitato da «L'Espresso» all'inizio di settembre del 1977 sul tema *L'asse Roma-Weimar*, lo storico fiumano puntava innanzitutto l'indice sulle conseguenze della pace imposta alla Germania sconfitta, che le aveva tolto cospicui territori e obbligato i Tedeschi a pagare ingenti riparazioni per i danni di guerra, cosa che aveva contribuito a provocare la catastrofica inflazione del 1923. Dopo aver ribadito gli effetti devastanti, sulla società tedesca, della crisi del '29, che aveva messo le ali al nazismo, egli chiamava in causa le pesanti responsabilità del Partito comunista che, su ordine di Stalin, aveva additato la socialdemocrazia come il nemico principale, equiparandola al fascismo⁵⁰. Quest'ultimo aspetto, relativo ai rapporti tra le due componenti del movimento operaio tedesco, veniva ulteriormente sviluppato da Valiani nella recensione del volume di Gian Enrico Rusconi *La crisi di Weimar*, pubblicata sul «Corriere della Sera» il 2 ottobre 1977. Mentre Rusconi era dell'avviso che, se il partito socialdemocratico, dopo essere uscito dal governo nel 1930, avesse optato per l'accentuazione della lotta di classe utilizzando l'arma dello sciopero di massa, i comunisti non avrebbero potuto rifiutarsi di confluire nella battaglia, Valiani riteneva che un simile giudizio sottovalutasse l'influenza esercitata da Stalin sul comunismo tedesco. Ricordava, a tal riguardo, che il dittatore sovietico aveva fatto espellere dalla KPD proprio quei dirigenti, come August Thalheimer, che si erano opposti alla tesi del 'socialfascismo' e avevano sostenuto la strategia del fronte unico tra comunisti e socialdemocratici. Ciò non significava minimizzare o disconoscere le gravi colpe che nel crollo della Repubblica di Weimar aveva avuto anche la socialdemocrazia, soprattutto per essere rimasta fedele a oltranza alla legalità costituzionale, quando sarebbe stato invece necessario contrastare le squadre d'assalto hitleriane sul terreno della lotta

⁴⁸ Cfr. L. VALIANI, *La Repubblica di Weimar è crollata così*, in «L'Espresso», 18 luglio 1976.

⁴⁹ Cfr. L. VALIANI, *Pertini in Germania nello spirito di Adenauer e De Gasperi*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 1979.

⁵⁰ Cfr. L. VALIANI, *Ma noi possiamo ancora salvarci*, in «L'Espresso», 4 settembre 1977.

armata⁵¹. In ogni caso, Valiani era convinto che una efficace resistenza contro l'avanzata del nazismo avrebbe potuto ottenere con successo non già adottando una «piattaforma rivoluzionaria classista» finalizzata a instaurare la dittatura del proletariato, bensì avendo come obiettivo prioritario la «difesa della democrazia repubblicana»⁵².

Nel corso degli anni Settanta anche altri fatti di cronaca contribuirono a sollecitare la riflessione storica di Valiani sulla Germania e sui rapporti italo-tedeschi: basti pensare alla polemica suscitata dalla fuga di Herbert Kappler, nell'agosto del 1977, che era stata accolta con soddisfazione da una parte consistente dell'opinione pubblica della RFT. Di fronte a un simile atteggiamento, si poneva, a suo avviso, la questione di quanto fosse consolidato il «rifiuto tedesco di un passato avventuroso»:

«Nei giornali tedeschi, davanti alla spontanea indignazione degli italiani per la fuga di Kappler, ci rammentano che il fascismo nacque in Italia ... L'Italia considera la fine del fascismo come Liberazione. Noi speriamo che – al di là del naturale rammarico per la divisione della Germania – la maggioranza dei tedeschi consideri la fine del nazismo come Liberazione e non come deprecabile sconfitta in una guerra legittima e sfortunata».

Ciò detto, Valiani riconfermava di essere un sostenitore dell'amicizia italo-tedesca e indicava ancora una volta quella che riteneva fosse la «strada giusta» per lasciarsi finalmente alle spalle le tragedie del passato: la costruzione «dell'unità europea sovranazionale, in una comunità libera e democratica dei popoli»⁵³. Nello stesso tempo, il caso Kappler gli offriva l'occasione per richiamare nuovamente l'attenzione sull'opposizione antinazista, un tema che lo aveva particolarmente attratto negli anni Cinquanta e Sessanta. Tornava a parlarne nel momento in cui esprimeva il suo disappunto per l'indulgenza che avevano avuto verso Kappler anche settori del mondo politico tedesco di sicura fede democratica, per i quali egli aveva semplicemente obbedito, in tempo di guerra, agli ordini dei suoi superiori. Al fine di confutare questa logica, che tendeva «a perdonare quanti furono nazisti perché lo erano stati in milioni e non tutti potevano essere dei criminali», Valiani si appellava all'alto valore morale della resistenza tedesca e all'esempio degli ufficiali prussiani che avevano tentato di eliminare Hitler:

⁵¹ Cfr. L. VALIANI, *Troppo tardi a Weimar*, in «Corriere della Sera», 2 ottobre 1977, e, dello stesso autore, *Weimar ha una sorella a Roma*, in «L'Espresso», 20 novembre 1977.

⁵² L. VALIANI, *La sinistra socialista nella crisi finale della repubblica di Weimar*, in «Rivista Storica Italiana», 82, 1970, p. 709.

⁵³ L. VALIANI, *I Tedeschi*, in «Corriere della Sera», 20 agosto 1977.

«Se Kappler aveva il dovere di obbedire, essi non avevano il diritto di ribellarsi e Hitler fece bene a mandarli sul patibolo. Se avevano ragione loro, la democrazia tedesca deve onorarli come suoi eroi e non può farlo sinceramente se non condanna Kappler con la stessa severità con cui noi lo condanniamo. A questa scelta non si può sfuggire indefinitamente. I tedeschi devono decidere fra Kappler e la resistenza che un'eroica minoranza ... incarnò»⁵⁴.

Sull'importante significato etico dell'opposizione al nazismo Valiani sarebbe nuovamente intervenuto due anni dopo, nel settembre del 1979, commentando sul «Corriere della Sera» la visita del Presidente Pertini nella Repubblica Federale Tedesca, la prima di un Capo dello Stato italiano dopo 15 anni. A suo giudizio, il sacrificio dei partecipanti alla cospirazione antihitleriana del 20 luglio 1944 aveva preparato «il riscatto di tutta la Germania», avvenuto dopo la punizione dei responsabili dei crimini nazisti al processo di Norimberga. L'Italia, che aveva avuto la possibilità di riabilitarsi già con la lotta di liberazione, doveva riconoscere che «anche la Germania ebbe la sua resistenza». Valiani era infatti convinto che i due paesi, uniti da un «grande retaggio spirituale», avevano «bisogno di conoscersi meglio che mai, per collaborare ed affiatarsi sempre di più», e ricordava che essi, dopo aver condiviso lo stesso tragico destino nella Seconda guerra mondiale, avevano compiuto i passi decisivi per il loro ritorno «nel concerto delle nazioni libere» sotto la guida di De Gasperi e Adenauer, scegliendo di far parte della «nascente alleanza difensiva delle democrazie atlantiche» e adoperandosi per promuovere il processo di unificazione europea. Il tempo trascorso da allora, aggiungeva lo storico fiamano, aveva dissipato anche i dubbi e i timori circa «il pericolo di un revanscismo militarista tedesco» legato alla politica di Adenauer:

«Lungi dal tramare avventure contro l'Unione Sovietica, Adenauer ristabilì i rapporti diplomatici con essa. I suoi successori sono andati molto più in là, con la 'Ostpolitik' e hanno fatto bene a procedere in tale direzione. Non avrebbero potuto farlo, senza la garanzia che l'Alleanza atlantica offre alla Germania. Per questa via si è giunti anche al miglioramento, nel quale invece Adenauer non credeva, delle relazioni fra le due Germanie»⁵⁵.

Si ricorderà che proprio la positiva evoluzione dei rapporti tra i due stati tedeschi, che rendeva meno irrealistica la prospettiva della loro riunificazione, aveva indotto, nel settembre del 1984, il ministro degli esteri italiano, Giulio Andreotti, a evocare lo spettro del «pangermanesimo». Stimolato dalle «incaute dichiarazioni» dell'esponente democristiano, che avevano innescato un incidente diplomatico tra l'Italia e la Germania occidentale,

⁵⁴ L. VALIANI, *Il dovere di scegliere tra Brandt e il nazismo*, in «L'Espresso», 28 agosto 1977.

⁵⁵ L. VALIANI, *Pertini in Germania*, cit.

Valiani si incaricava di richiamare i termini nei quali era stata posta la questione tedesca nel secondo dopoguerra:

«Le potenze che accolsero la Germania federale nell'Alleanza atlantica non le chiesero di rinunciare alla riunificazione nazionale, iscritta nella Costituzione tedesco-occidentale e, secondo ogni verosimiglianza, egualmente desiderata dalla grande maggioranza dei cittadini della Repubblica tedesco-orientale. Al contrario, perlomeno gli americani, per scoraggiare il neutralismo che era ancora molto diffuso nella Germania occidentale, si dicevano essi stessi fautori della riunificazione, pur sapendo che la si doveva rinviare ad un futuro piuttosto lontano ... L'alternativa, però, era quella di lasciare che i Tedeschi si orientassero verso l'unità, allora non irrealizzabile, di una Germania neutralizzata e smilitarizzata»⁵⁶.

Era, questa, una soluzione gradita soprattutto ai Sovietici, i quali avrebbero certamente preferito una Germania unita ma disarmata all'inclusione della sua parte occidentale nell'alleanza militare guidata dagli Stati Uniti. Valiani era però dell'avviso che la Germania federale, al pari dell'Italia, avesse fatto la scelta giusta schierandosi con l'Occidente liberaldemocratico: da quella decisione era derivata la prosperità economica dei due paesi e la loro comune partecipazione al progetto dell'unità europea. Si tratta di un giudizio che egli avrebbe ribadito al convegno italo-tedesco organizzato a Milano nel maggio 1989 per celebrare i quarant'anni dalla nascita della RFT⁵⁷. In quel momento la crisi della Germania comunista e dell'intero blocco sovietico appariva ormai irreversibile e avrebbe, di lì a poco, aperto la strada alla riunificazione del paese. Il problema tedesco trovava così la sua soluzione nell'ambito delle coordinate che Valiani aveva fissato fin dall'inizio: una nazione pienamente acquisita ai valori della democrazia liberale e saldamente integrata nelle istituzioni dell'Unione Europea.

⁵⁶ L. VALIANI, *Le regole della diplomazia*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1984.

⁵⁷ Cfr. L. VALIANI, *Italia e Germania nella storia contemporanea*, in H. WOLLER (ed), *La nascita di due repubbliche. Italia e Germania dal 1943 al 1955*, Milano 1993, pp. 19-24.

